

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	06/02/2019	<i>IL GOVERNO E I GIOCHI DI POTERE (F.De Bortoli)</i>	2
6	Corriere della Sera	06/02/2019	<i>UN'ALLEANZA IN TENSIONE PER LE DIFFICOLTA' DEL MOVIMENTO (M.Franco)</i>	3
1	il Foglio	06/02/2019	<i>CONTRO LA POVERTA' I MERCATI VANNO INCORAGGIATI, NON COMBATTUTI. L'INCOMPATIBILITA' DI SAVON (C.Cerasa)</i>	4
1	il Mattino	06/02/2019	<i>LO STOP ALL'ALTA VELOCITA' CHE TAGLIA FUORI L'ITALIA E AUMENTA IL COSTO DEI BENI (A.Giuricin)</i>	5
1	la Stampa	06/02/2019	<i>NEL NOME DEL PADRE (M.Feltri)</i>	6
21	la Stampa	06/02/2019	<i>E' UN GOVERNO EUROPEO LA SFIDA DELLE OPPOSIZIONI AI SOVRANISTI (E.Jozsef)</i>	7
Rubrica Politica nazionale				
2	Corriere della Sera	06/02/2019	<i>Int. a S.Buffagni: "UNA MOSSA CONDIVISA MA SE LA LEGA VUOLE LA ROTTURA SU ALTRI TEMI NON C'E' PROBLEMA" (E.Buzzi)</i>	8
6	Corriere della Sera	06/02/2019	<i>I VICEPREMIER CERCANO L'INCIDENTE? IL TIMING (POSSIBILE) DELLA CRISI (F.Verderami)</i>	9
4	il Foglio	06/02/2019	<i>PROVARE A RISPONDERE A UNA DOMANDA: COSA RESTERA' DEL CONGRESSO PD? (D.Allegranti)</i>	10
2	il Giornale	06/02/2019	<i>AZZURRI IN CAMPO SUI CENTRI COMMERCIALI: "SAREBBE UNA FOLLIA CHIUDERLI LA DOMENICA" (P.Borgia)</i>	11
5	il Giornale	06/02/2019	<i>SAVONA SPOSTATO ALLA CONSOB MA C'E' IL RISCHIO DEL RICORSO (A.Signorini)</i>	12
4	il Mattino	06/02/2019	<i>E GLI INDUSTRIALI RICHIAMANO I PARTITI: NEL MEZZOGIORNO DEVONO FARSI SENTIRE (N.sant.)</i>	13
8	la Repubblica	06/02/2019	<i>TRONTI: "LA SINISTRA DEI BENESTANTI HA PERDUTO IL SUO POPOLO" (C.Vecchio)</i>	14
6	la Stampa	06/02/2019	<i>DI MAIO E DI BATTISTA DAI GILET GIALLI CON IL LEADER CHE SOGNA "LA GUERRA CIVILE" (I.Lombardo/L.Martinelli)</i>	15
6	la Stampa	06/02/2019	<i>Int. a L.Fioramonti: "EFFETTI DEL REDDITO DI CITTADINANZA ALL'INIZIO A MACCHIA DI LEOPARDO" (F.Capurso)</i>	16
7	la Stampa	06/02/2019	<i>DICIOTTI, CONTE AIUTA SALVINI A LIMARE LA MEMORIA E CONVINCERE I GRILLINI AL NO (A.La Mattina)</i>	17
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	06/02/2019	<i>Int. a M.Brambilla: IL COMMERCIO E LA PROTESTA ANTI-CHIUSURE DOMENICALI (C.Voltattorni)</i>	18
7	il Messaggero	06/02/2019	<i>LA UE TAGLIA LE STIME SULL'ITALIA PIANO TEDESCO PER LE IMPRESE (M.Di Branco)</i>	20

Gli alleati-nemici

**IL GOVERNO
E I GIOCHI
DI POTERE**di **Ferruccio de Bortoli****L**a tenuta del governo gialloverde è, almeno in apparenza, un mistero. Un mistero

gaudioso. Certamente lo è per Salvini che avviò una fortunata campagna elettorale esibendo rosario e Vangeli. Ma un po' anche per Di Maio che affida le proprie speranze alla carta plastificata del reddito di cittadinanza. Esibita come fosse una prodigiosa reliquia laica. Non è un mistero invece il consenso che ancora il governo Conte, a dispetto di tutto - e l'elenco sarebbe davvero lungo - ottiene secondo i sondaggi. Gioca da solo. L'opposizione è

inesistente. Almeno per ora. L'elettore potenziale non ha davanti a sé una solida e credibile alternativa. E non può inventarsela per rispondere a un sondaggio. Si rifugia nel «non so». Si astiene. Dunque, il principale e addirittura insperato vantaggio per una maggioranza divisa su tutto è quello di esprimere una sorta di bipolarismo di governo. Di racchiudere al proprio interno due alternative politiche ogni giorno sempre più distanti

e contrapposte. E ciò autorizza Lega e Cinque Stelle ad essere - ancora di più con l'avvicinarsi di una lunga sequenza di consultazioni elettorali - contemporaneamente di lotta e di governo. Più a loro agio nella attività febbrile della prima che nell'esercizio noioso e riflessivo del secondo. Ogni giorno sembra in larga parte dedicato a trovare gli elementi di divisione più che le necessarie opportunità di compromesso.

continua a pagina 20

GLI ALLEATI-NEMICI

**IL GOVERNO GIALLO-VERDE
E I GIOCHI DI POTERE**di **Ferruccio de Bortoli**

SEGUE DALLA PRIMA

La maggioranza politica è fragile. Quella numerica invece resiste. Le truppe sono relativamente compatte e disciplinate. Ai leader devono tutto.

Gli scenari su quello che potrebbe accadere dopo le elezioni europee del prossimo maggio sono i più diversi. Specialmente se la Lega dovesse progredire a fronte di un arretramento grillino. L'eventuale tentazione di Salvini di andare al voto anticipato, riunendo un centrodestra, mai del tutto abbandonato, non dispiacerebbe ai Popolari europei che, comunque vadano le cose, saranno decisivi sui futuri assetti delle istituzioni comunitarie. Ma vi sono alcuni formidabili collanti sui quali la maggioranza gialloverde può fare affidamento. Il primo è il

dividendo di potere nelle nomine. Al quale ci si abitua tanto più velocemente quanto più lungo è stato il digiuno. Un compromesso spartitorio si trova sempre. Anche sdoppiando le caselle. Come stanno tentando di fare con le nomine di Paolo Savona e Marcello Minenna alla Consob, la Commissione per le società e la Borsa. O con la decisione di reintrodurre il consiglio di amministrazione per la successione di Tito Boeri all'Inps. Nel caso di Savona la polemica sulle incompatibilità è rovente. Indiscusso il valore accademico della persona. Non si può certo dire però che la sua nomina rappresenti un segnale di rinnovamento e, soprattutto, di ringiovanimento dell'autorità di vigilanza. L'Italia è un Paese di vivace e resistente gerontocrazia. Conta l'esercizio del potere, la logica spartitoria. Quella che un tempo si chiamava, con il termine coniato da Alberto Ronchey, lottizzazione.

L'altro straordinario col-

lante è la spesa pubblica. L'illusione che ci si possa espandere scommettendo su fantomatici moltiplicatori del reddito. Sul fare più deficit non litiga nessuno. La manovra metterà sulle spalle delle prossime generazioni, tra reddito di cittadinanza e pensioni anticipate, un centinaio di miliardi in più di debito. Ma è il caso di dividerci per così poco? Non ci si accapiglia nemmeno se, con le soglie della flat tax, si incoraggiano i pagamenti in nero che ancora qualcuno ritiene una espressione della libertà individuale. Non ci si preoccupa dell'effetto dei condoni sul gettito fiscale e sulla lotta all'evasione. E, per inciso, sul già modesto senso civico. Non si sa nulla, per esempio, sull'esito delle rottamazioni. Uno strano silenzio.

Accanto a questi due efficaci collanti, che tennero insieme nelle precedenti legislature altre volubili maggioranze, c'è un adesivo insperato. Imprevedibile. In particolare per coloro che al governo agita-

no, un giorno sì e l'altro pure, l'opposizione dell'establishment, dei salotti della finanza. Ed è la rapidità con cui la classe dirigente si acconcia alle nuove dinamiche del potere politico. Non solo quella pubblica, ma anche quella privata. Non si disdegna di cercare un contatto con Davide Casaleggio salvo poi lamentarsi per la scarsa trasparenza della governance Cinque Stelle e per il futuro della democrazia rappresentativa. Si cercano le più diverse entrate per arrivare a Salvini che «è uno che capisce al volo e decide». Si rivalutano le virtù amministrative che certo non mancano nella parte leghista. Si scoprono personaggi «sorprendentemente moderati» o «dopotutto competenti». Ci si adegua. Come è sempre avvenuto. Si soccorre il vincitore. Se poi non ha rivali o alternative lo si blandisce, salvo mollarlo al primo refolo di vento contrario. L'importante è il dividendo personale, aziendale o di settore. E al resto? «Non tocca a noi pensarci».

**Doppio scenario**

La maggioranza politica è fragile, quella numerica resiste. Le truppe sono relativamente compatte

**Adesione**

La classe dirigente privata si acconcia con rapidità alle nuove dinamiche del potere

La Notadi **Massimo Franco****UN'ALLEANZA
IN TENSIONE
PER LE DIFFICOLTÀ
DEL MOVIMENTO**

Non si può dire che la situazione si stia chiarendo, nella maggioranza. I rapporti tra 5 Stelle e Lega rimangono guardinghi. E sebbene il vicepremier Luigi Di Maio prenda tempo sull'autorizzazione a procedere per sequestro di persona contro il suo omologo Matteo Salvini, l'imbarazzo è palpabile. Il M5S dovrà far digerire un «no» al processo, che contraddirebbe i comportamenti tenuti finora: anche perché sui migranti ha sempre assecondato Salvini. Non ha alternative, se vuole evitare uno scossone che potrebbe condurre alla crisi. Per questo Salvini ostenta sicurezza, avvertendo che un «sì» parlamentare degli alleati al processo creerebbe «un pericoloso precedente». Eppure, la diarchia con Di Maio non funziona più come prima. A moltiplicare le tensioni non è solo il ritorno di Alessandro Di Battista dal sabbatico guatemalteco. Semmai, il «castiga Salvini» è riapparso proprio perché Di Maio non è riuscito a contenerlo; e i sondaggi alle prossime Europee danno ai

grillini percentuali umiliate dall'ascesa leghista. Gli sbandamenti antieuropei e terzomondisti si spiegano più su questo sfondo che sulla base di convinzioni profonde. Si accentuano le distanze nel tentativo disperato, e per ora velleitario, di risalire la china. Teri il vicepremier Di Maio, con Di Battista e una piccola delegazione M5S, è andato a Parigi a incontrare i rappresentanti dei gilet gialli, che da settimane bloccano le strade francesi contro il governo Macron. E nell'entusiasmo per i temi comuni che Di Maio ha registrato, è passata in secondo piano la singolarità della visita. Un vicepremier italiano incontra in

I fronti

Tra Salvini e Di Maio divergenze su Tav, Venezuela e reddito di cittadinanza. Con l'ombra incombente della recessione

Francia chi attacca il governo di quel Paese e spesso ha mostrato di essere ostaggio anche di frange violente. Se non è un'ingerenza, certamente è una sbavatura diplomatica. Anche perché nelle stesse ore il M5S cerca di tenere in piedi il suo neutralismo verso il regime venezuelano di Maduro, tuonando contro le ingerenze di Usa e Ue. Si tratta di equilibristici difficili da tenere, essendo in rotta di collisione con la Lega. Salvini è durissimo contro Maduro. Viene lodato dalla destra francese di Marine Le Pen come «un modello». Sostiene la Tav proprio mentre Di Maio seppellisce il progetto. E critica, in numerosa compagnia, il reddito di cittadinanza esaltato dai grillini. Sono premesse di un conflitto che si somma alle ombre della recessione economica. Con malizia Silvio Berlusconi, leader di FI, saluta la nomina del ministro Paolo Savona al vertice della Consob, che controlla le operazioni di Borsa, come uno smarcamento dal governo legato alla «tempesta economica che si avvicina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contro la povertà i mercati vanno incoraggiati, non combattuti. L'incompatibilità di Savona alla Consob è con la realtà, non con la legge

La notizia dell'accordo raggiunto dalla maggioranza di governo sul nome del nuovo presidente della Consob (reggerà?) è stata accolta dall'opposizione con una serie di critiche tutte focalizzate su un dettaglio insignificante del profilo di Paolo Savona. L'opposizione sostiene che lo scandalo della scelta di Savona come nuovo numero uno della Commissione nazionale per le società e la borsa sia legato al fatto che in base alla legge Madia e in base alla legge Frattini ci siano una serie di elementi che renderebbero incompatibile il ministro uscente con la presidenza della Consob. Ma una volta che sarà chiaro che la legge Madia non si può applicare al caso Savona perché è il governo che nomina il presidente di Consob, e non un'amministrazione pubblica, e una volta che sarà chiaro che la legge Frattini non si può applicare al caso Savona perché le norme della Frattini valgono per gli enti pubblici, cosa che non è la Consob, potremo finalmente tornare a parlare della più pericolosa delle incompatibilità nascosta dietro all'ultima mossa gialloverde: il rischio di incompatibilità non con una legge, ma ancora una volta con la realtà. Potremo arrivare a dire che il nome del presidente della Consob conta fino a un certo punto perché ciò che conta davvero è capire se chi guiderà la Consob sceglierà o no di avere un approccio punitivo nei confronti del mercato, sceglierà o no di trasformare in una priorità la rimozione degli ostacoli alla quotazione delle imprese, sceglierà o no di considerare la Borsa un grande alleato e non un grande nemico di una buona economia, sceglierà o no di fare tutto il necessario per trasformare il capitale di rischio in una potenziale fonte di nuove opportunità e non in una potenziale fonte di corruzione morale. Più che pensare ai famigerati conflitti di interesse (l'unico impedimento forse è un'altra legge, la numero 39 del 2013 sulle porte girevoli tra pubblico e privato) una buona opposizione dovrebbe criticare il governo per aver scelto come presidente della Consob un tecnico nazionalista che nell'ultima fase della sua vita ha mostrato diffidenza nei confronti del mercato e indifferenza nei confronti di un problema considerato dai sovranisti una virtù piuttosto che un vizio: l'idea cioè di vedere nel nanismo delle imprese italiane non un punto di debo-

lezza ma un punto di forza del nostro tessuto economico. Una buona opposizione dovrebbe discutere di questo. Dovrebbe ricordare che le società del mercato azionario che vantano una capitalizzazione superiore alla soglia dei 50 miliardi di euro in Italia sono solo due, la metà che in Olanda, un quarto di Francia e Regno Unito. Dovrebbe ricordare che in Italia il peso della capitalizzazione delle piccole e medie imprese quotate rispetto a quella complessiva di mercato è ancora molto basso anche rispetto alla media europea. Dovrebbe ricordare che pur essendo la nona economia del mondo in termini di Prodotto interno lordo l'Italia è solo il diciassettesimo stato in termini di ampiezza della piazza finanziaria. Diciamo tutto questo non per perderci nei dettagli ma perché dal mandato (indiretto, perché la Consob è indipendente) che verrà conferito al prossimo capo della Consob capiremo molto di quella che potrà essere la traiettoria della dottrina sovranista - che forse durerà meno di quanto crediamo. Capiremo insomma se il governo ha chiaro che un paese che non riesce ad attrarre investimenti e che non riesce a fare quello che andrebbe fatto per diventare l'approdo naturale delle aziende in fuga dalla Gran Bretagna è un paese perduto. Capiremo se il governo ha chiaro che un paese che non si preoccupa di riacquistare fiducia è destinato a bruciare ogni giorno il valore della sua Borsa (da maggio a oggi l'indice Ftse Mib è sceso del 19 per cento bruciando circa 114 miliardi in termini di capitalizzazione). Capiremo in altre parole se il governo ha chiaro che un paese che trasforma i mercati in nemici piuttosto che in alleati sta giocando non con gli speculatori ma con il futuro dei suoi figli. Un paese con la testa sulle spalle capisce che i mercati finanziari, come disse giustamente il predecessore di Savona, Mario Nava lo scorso 11 giugno, devono essere al servizio dell'economia reale, ossia della crescita collettiva e del benessere individuale e collettivo. In questo senso un presidente della Consob diffidente sull'Europa e sull'euro non sembra essere quello giusto per evitare che il nostro paese continui a portare avanti un progetto di governo coerente con il metodo sovranista, ma suicida per l'Italia, finalizzato a combattere ogni giorno la ricchezza piuttosto che la povertà.



Il commento**Lo stop all'Alta velocità
che taglia fuori l'Italia
e aumenta il costo dei beni****Andrea Giuricin**

La decisione di non procedere sulla Tav da parte del Governo, specie ora che l'analisi costi benefici è stata consegnata anche all'ambasciatore francese in Italia, evidenzia un punto di svolta per il nostro Paese. *Continua a pag. 39*

Segue dalla prima**TAV, LO STOP CHE TAGLIA FUORI L'ITALIA
E AUMENTA IL COSTO DEI BENI****Andrea Giuricin**

Una svolta che evidentemente pone molti punti interrogativi. In primo luogo è bene fare chiarezza sulle cifre in gioco: la linea alta velocità/alta capacità Torino - Lione costerebbe all'Italia 4,6 miliardi di euro, di cui solo 2,7 miliardi per il tunnel vero e proprio. Questa grande opera fa parte del «core network» nella politica TEN T dell'Unione Europea per creare un collegamento ferroviario tra la Spagna e il confine dell'Ucraina e per tale motivo è in buona parte finanziata dalla stessa Ue. Questa infrastruttura era anche conosciuta come corridoio 5 e di fatto, con l'insieme dei corridoi europei si vuole creare un'infrastruttura con alti standard tecnologici ed infrastrutturali in tutta Europa per il settore ferroviario. Un altro dato che dovrebbe fare riflettere è relativo al trasporto merci italiano. L'Italia sconta un grave ritardo per quanto riguarda il settore merci su ferro, in quanto la quota di mercato è di solo il 15 per cento, contro l'85 per cento delle merci che viaggiano su gomma. In altri paesi, come ad esempio la Svizzera, la quota delle merci ferroviarie si avvicina al 40 per cento. Il paese leader sono gli Stati Uniti d'America, dove oltre il 42 per cento delle merci è trasportata via ferro. Ma come mai esistono queste differenze? In primo luogo si evidenziano i diversi investimenti da parte dei paesi nelle opere infrastrutturali. La Svizzera sta completando un piano di trafori di diverse decine di miliardi di euro che permette un attraversamento veloce delle merci ferroviarie. Vi sono poi degli elementi caratteristici relativi al trasporto ferroviario merci: infatti il settore «funziona bene» su tratte

**Il cantiere della Tav**

relativamente lunghe, perché nelle corte distanze la distribuzione delle merci su gomma è la più efficiente. Per tale ragione, non fare la Tav di fatto blocca un asse che rimane importante, seppur con un traffico in calo. In secondo luogo, le ferrovie merci sono efficienti con treni «lunghi e pesanti», perché è proprio su grandi quantità di merci che il settore ferroviario è il più competitivo. Non si può comprendere l'importanza della Torino - Lione senza comprendere il settore ferroviario merci: se esiste un imbuto, come succede oggi con il tunnel esistente del Frejus, il settore ferroviario merci non può essere competitivo e i costi di trasporto su ferro aumentano. Per tale ragione la quota di mercato delle merci su ferro nell'attuale Frejus continua a decrescere. La Tav è parte di un network che potrebbe migliorare l'efficienza del settore logistico italiano, con un abbassamento dei costi per il trasporto delle merci. Inoltre nella stessa analisi costi benefici, il costo per treno chilometro dovrebbe essere di circa 19 euro al netto del pedaggio (se vale lo stesso valore utilizzato per il Terzo Valico),

vale a dire quasi il doppio del costo reale degli operatori privati efficienti. Quindi siamo di fronte ad un Governo che rischia di bloccare una grande opera senza avere coscienza sia dei dati esatti che dell'importanza nella sua totalità di un'infrastruttura che ha una visione europea (e per tale ragione finanziata in buona parte dall'Unione Europea). Vi sono altri due elementi che sorprendono nella svolta dei Ministri Danilo Toninelli e Luigi Di Maio: le merci che viaggiano su gomma hanno dell'esternalità negative maggiori rispetto a quelle su ferro, quali l'incidentalità e l'inquinamento. Infatti secondo i dati ufficiali dell'Era, l'agenzia ferroviaria europea il trasporto su gomma è 36 volte più pericoloso del trasporto su ferro e uno studio dell'European Environment Agency, agenzia dell'ambiente indipendente dell'Unione Europea, mostra che il trasporto merci su strada inquina quasi 10 volte di più del trasporto merci su ferro. La svolta di ieri sulla Tav mostra ancora una volta come la politica possa avere una visione di breve periodo che non aiuta di certo un Paese appena entrato in recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONGIORNO

Come è già stato autorevolmente scritto, che le colpe dei padri ricadano sui figli magari non è bello ma è così da sempre, lo sappiamo dai tempi di Adamo: è nella Genesi delle nostre vite imperfette. Poi i figli tendono a ribellarsi alla dura legge, scansano le colpe e si tengono stretti i meriti, specialmente nello studio notarile sotto forma di eredità, allora non hanno nulla da eccepire. Spero che Trava - nome d'arte del giovane rapper figlio di Marco Travaglio - lo impari presto, e segua questo abbaiare di cani sull'incarico che forse gli darà la Rai, o forse no, con la maturità che altri più grandicelli di lui, con ruoli di governo e di leadership, non hanno dimostrato. Parlo di Di Maio e Di Battista, capaci di svendere in piazza l'onore dei loro padri per barattarlo con l'immagine di verginità che serve alle

Nel nome del padre**MATTIA
FELTRI**

loro diafane carriere, ed è la cosa più moralmente immonda che si sia vista nel governo della purezza. Che poi alcuni prolifici emergenti del Pd si armino di pregiudizio e sdegno perché a Trava sarà affidata una sigla o un jingle della tv pubblica, senza averne mai sentita una sola nota, spiega che è sempre più facile adeguarsi al rasoterra. A Trava, dall'alto dei trent'anni che ho di vantaggio, dico che suo padre potrà essere un problema per gli altri ma non dovrà mai essere un problema per lui, cerchi di dimostrare di essere bravo e non di essere immune al cognome, sia lontano anni luce dalle pochezze di chi gliene chiederà conto, non dica mai una parola in pubblico su suo padre che non sia una parola buona, e di suo padre gli sia intimamente sacro tutto il giusto e tutto lo sbagliato. —



È UN GOVERNO EUROPEO LA SFIDA DELLE OPPOSIZIONI AI SOVRANISTI

ERIC JOZSEF

A quattro mesi dal voto per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo il manifesto «Siamo Europei» lanciato il 17 gennaio dall'ex-ministro Carlo Calenda è il primo vero tentativo dell'opposizione di centro-sinistra di reagire allo smarrimento seguito alla sconfitta del 4 marzo. Ma già dal titolo s'intuisce il rischio di una proposta prevalentemente tattica che mira «alla costituzione di una lista unica delle forze politiche e civiche europeiste (...)».

Ci sono buoni argomenti dietro l'idea di un «listone», in primis l'invito a superare le divisioni per andare al di là del Partito democratico e raccogliere tutte le forze che, in Italia ma non solo, avvertono la gravità del momento davanti all'imporsi di forze illiberali. Come ricordato dall'ex-premier Enrico Letta in un'intervista a «La Stampa» però, una sorta di «fronte repubblicano» concentrato in un'unica lista rischia di favorire i partiti sovranisti e nazionalisti, soprattutto in uno scrutinio proporzionale come quello europeo. In altre parole, l'opposizione non dovrebbe solo limitarsi all'obiettivo di riunire gli anti-governativi ma dovrebbe mettere in campo proposte capaci di recuperare gli elettori persi nelle ultime elezioni. Questo dibattito è assolutamente legittimo, ma dimentica il nodo essenziale: che tipo di Europa si vuole costruire? Non basta evocare la lontana ambizione agli Stati Uniti d'Europa o la vaga idea di un «gruppo di Roma» da contrapporre a quello di Visegrad.

La sfida fondamentale per le sigle che si definiscono europeiste è quella di utilizzare la campagna elettorale in arrivo per chiarire se intendono continuare con un'Europa intergovernativa

(dove il consenso richiesto impedisce di prendere vere decisioni e condanna l'Ue all'inconcludenza) o se vogliono l'apertura immediata di un cantiere per realizzare un governo europeo legittimato democraticamente.

In altri termini, sono pronte a dire agli elettori la cruda verità? Il re è nudo. Gli Stati nazionali europei hanno perso la loro sovranità. In un continente che non rappresenta oltre il 7% della popolazione mondiale nessun Paese, né la Germania, né l'Italia, né la Francia, sarà più in grado di affrontare da solo le sfide economiche, fiscali, geopolitiche, migratorie, climatiche. Già oggi i loro rappresentanti non dispongono più degli strumenti tradizionali della politica e non possono che giocare al ribasso facendo ad esempio dumping fiscale, ciascuno nel suo piccolo orto, per cercare di attirare il capitale finanziario.

Questa impotenza è la benzina dei nazionalisti che vendono l'illusione di poter recuperare la sovranità perduta ritirandosi nei vecchi confini. Di fronte a questa evidenza le forze politiche moderate dovrebbero sciogliere l'ambiguità che hanno alimentato per anni lasciando credere possibile la convivenza tra la «potenza Europa» e la tutela delle diverse sovranità nazionali. L'Europa intergovernativa è esattamente l'espressione politica di questa ambiguità.

La campana suona in particolare per i partiti di centro-sinistra. E' quando hanno cominciato a perdere a livello nazionale la capacità di riscuotere le tasse di un capitalismo sempre più globalizzato, perdendo di conseguenza la possibilità di finanziare le loro politiche di redistribuzione, che hanno iniziato a scomparire dal panorama politico europeo. —

BY NICHIL ALIUM DIRITTI RISERVATI



«Una mossa condivisa Ma se la Lega vuole la rottura su altri temi non c'è problema»

Buffagni: in caso di crisi, dovranno spiegare

L'intervista

di Emanuele Buzzi

MILANO Stefano Buffagni si parla di lei come l'artefice dell'accordo su Paolo Savona come presidente Consob?

«Guardi, non mi faccia ridere. La scelta di Savona è stata fatta dai due presidenti, Mattarella e Conte, ed è stata approvata dal Consiglio dei ministri. Ovviamente noi siamo soddisfatti, anche se ribadiamo che Minenna è un grande professionista che può dare una mano al Paese».

Si è parlato di un patto con la Lega.

«Le ripeto: abbiamo solo condiviso il nome di una personalità di indubbio valore.

Tra l'altro la nomina poi passerà in commissione».

Ma la commissione non sembra il problema maggiore: come pensate di superare le incompatibilità con la legge Madia e la legge Frattini?

«Sono state fatte tutte le verifiche del caso da parte degli uffici competenti della presidenza del Consiglio. Ci fidiamo».

Non mi dica che è tutto rose e fiori. Con la Lega sulla Tav vi state scontrando duramente. Ci sarà la crisi di governo?

«Se la Lega crede sia opportuno far cadere il governo per la Tav per noi non è un problema. A noi interessa fare le opere che migliorano la vita quotidiana dei cittadini, come la Asti-Cuneo, la Roma-Pescara, i collegamenti ferroviari per Matera e le autostrade digitali per le quali abbiamo appena semplificato gli iter autorizzativi».

Mi scusi, ma siete voi che dite no alle infrastrutture.

«Ancora questa storia? Noi

siamo per le infrastrutture utili. E lo dimostra il fatto che abbiamo sbloccato il Terzo valico. Ci stiamo confrontando con progetti del passato. Stanno facendo passare la Tav come una chiave per lo sviluppo ma è il contrario esatto: come può un progetto che ha 28 anni essere un salto verso il futuro?».

Ma non vede un rischio paralisi per il Paese?

«Le colpe della paralisi sono altre. Ad esempio la sta creando il settore edilizio. C'è una giungla di norme che vogliamo semplificare. Ma non è solo questo il problema».

Che intende?

«Dico che su otto aziende che possono prendere certe commesse sette sono in crisi. Bisogna rivedere il loro business model, è necessario un intervento di sistema: non è possibile che siano concentrate anzitutto sui contenziosi».

Luigi Di Maio ha incontrato i gilet gialli. Una scelta di rottura anche in Europa?

«Dipende da cosa intende

lei per l'Europa».

In che senso?

«Nel senso che o siamo tutti all'interno di una Unione con regole condivise o non si può andare avanti così. Sono indignato dal comportamento della Germania che sulle banche fa il bello e il cattivo tempo: ferrea con il bail-in, poi travalicato per salvare le banche tedesche in difficoltà come nel caso di Nord Lb, a cui sono arrivati 4 miliardi. I risparmiatori tedeschi valgono più degli altri? Per noi no».

Intanto non mi ha detto se per lei quella con i gilet gialli è una alleanza discutibile...

«Stiamo cercando sintonie con nuovi gruppi politici giovani che hanno le nostre stesse idee per far nascere una nuova Europa, l'Europa che ci chiedono i cittadini: quella democrazia diretta, dei diritti sociali, dell'attenzione all'ambiente. I gilet gialli hanno tantissime rivendicazioni come le nostre. Noi però non siamo per la violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Stefano Buffagni, 35 anni, è sottosegretario agli Affari regionali e alle Autonomie del governo Conte

● Milanese, attivista del Movimento 5 Stelle dal 2010, è stato consigliere regionale in Lombardia dal 2013 al 2018

● Eletto deputato per la prima volta il 4 marzo, è considerato uno dei più vicini al vicepremier Luigi Di Maio per il quale ha seguito diversi dossier sulle nomine



La nomina
Noi soddisfatti anche se ribadiamo che Minenna è un gran professionista



I vicepremier cercano l'incidente? Il timing (possibile) della crisi

Giorgetti: «Se non passasse l'autonomia io mi ritirerei dal governo»

Il retroscena

di Francesco Verderami

ROMA È finita prima ancora che finisca: lo si nota dai piccoli dettagli e dalle grandi questioni che la maggioranza gialloverde è al capolinea. E anche il timing, finora posizionato dopo le Europee, potrebbe essere anticipato. D'altronde, cosa può tenere insieme un'alleanza se alla presentazione della carta per il reddito di cittadinanza i grillini non invitano l'alleato? Quanto a lungo possono coesistere se il ministro per le Infrastrutture Toninelli trasmette il dossier sulla Tav ai francesi e non ai suoi colleghi italiani? E soprattutto dov'è la «solidarietà di governo», se i Cinque Stelle continuano a non sciogliere la riserva sul voto del Senato che potrebbe mandare a processo il ministro dell'Interno per quello che Palazzo Chigi definisce un «atto di governo»?

Il punto è che l'asse tra Sal-

vini e Di Maio si è incrinato. E una rottura personale oltre che politica, su cui ha inciso (anche) il caso Diciotti. Nel cambio di atteggiamento del leader leghista, il capo M5S ha visto l'intenzione dell'altro vicepremier di «cercare l'incidente» e «spaccare il Movimento». Sul fronte opposto, il modo in cui Di Maio tergiversa sulla richiesta del Tribunale dei ministri, irrigidisce la sua posizione sulla Tav e non offre spiragli sulla crisi venezuelana, ha convinto Salvini che l'alleato sia stato «commissariato» dall'ala movimentista del grillismo. Così si è passati agli insulti, anticamera del divorzio.

Che sia finita prima ancora che finisca lo riconoscono fonti accreditate dei Cinque Stelle e lo riferiscono esponenti leghisti del governo, che raccontano come il leader del Carroccio si sia «stufato» e stia «facendo freddamente i calcoli»: l'hanno capito — dicono — «da come ci ha chiesto conto di alcuni provvedimenti in cantiere», quasi stia cercando il punto di rottura. Perché c'è la Tav, ma non solo. È credibile quindi Salvini quando dice che «non c'è alcuna trattativa» con M5S che abbia come «merce di scambio» il voto sul suo processo: se i grillini lo autorizzassero, il governo non cadrebbe sul caso Diciotti. Ma avrebbe i se-

condi contati.

Il passaggio per il ministro dell'Interno è delicato: per questo motivo ha imposto la consegna del silenzio ai dirigenti leghisti. Solo che i dirigenti leghisti tra loro parlano. Così la scorsa settimana a Bergamo, durante la festa della Lega lombarda, il sottosegretario alla presidenza Giorgetti ha detto che «se non dovesse passare l'Autonomia regionale come la chiediamo noi, e come peraltro è scritto nel contratto, io mi ritirerei dal governo. Restarci non avrebbe senso». È finita l'epoca delle mediazioni, anche perché la recessione avanza e la responsabilità della crisi finirebbe per ricadere pure sulla Lega. Berlusconi sta già tentando di insinuare il tarlo nell'elettorato: «Salvini ha delegato la politica economica a Di Maio, la tempesta si sta avvicinando e persino Savona ha deciso di defilarsi».

Il passaggio alla Consob del ministro per gli Affari europei manifesta la difficoltà di una coalizione incapace di trovare per tempo soluzioni adeguate, costretta a usare una pedina di governo per superare in extremis lo stallo, e già ai ferri corti per un'altra casella di potere: il vertice dell'Inps. In questo contesto la spaccatura sul Venezuela passa quasi in secondo piano, gestita dagli alleati-avversari come un affa-

re domestico, come un altro tema di battaglia elettorale, con la noncuranza di chi non sa quanto sia storicamente pericoloso maramaldeggiare nel «cortile» americano. E proprio sul Venezuela si rivela la debolezza di Conte, che nonostante il monito pubblico del capo dello Stato e la protesta riservata della diplomazia statunitense, non è stato finora in grado di sbloccare la situazione.

La verità è che il «mediatore» si trova imbrigliato tra Di Maio e Salvini. I due vicepremier non possono sbagliare: il primo si gioca solo il governo, il secondo rischia anche personalmente. Entrambi mirano a scaricare sull'altro la responsabilità della rottura. Ecco spiegato il motivo per cui non c'è certezza sulla *deadline*, che — secondo rappresentanti di governo leghisti — «potrebbe essere anticipata prima delle Europee». In quel caso non ci sarebbero i numeri per altri esecutivi. L'opzione M5S-Pd è impraticabile, «i dem non sono pronti», spiega un esponente grillino. E un gabinetto di centro-destra con i transfughi dei Cinque Stelle non lo vorrebbe Salvini: intestarsi una simile operazione per gestire poi la prossima Finanziaria, vorrebbe dire ripercorrere la strada di Renzi. Che vinse alle Europee e poi perse tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rottura personale

La rottura tra i leader dei due partiti è diventata personale oltre che politica



Provare a rispondere a una domanda: cosa resterà del congresso Pd?

I SOVRANISTI IMBRUTTITI CONTAMINANO IL DIBATTITO PUBBLICO, I DEM SI AVVICINANO ALLE PRIMARIE PER LITIGARE MA SENZA DISCUTERE

Roma. I sovranisti imbruttiti contaminano il dibattito pubblico con le loro ansie demagogiche per gli stipendi e le pensioni altrui, in definitiva sanno solo parlare di quattrini. Quattrini che non sono loro ma che sentono di poter sindacare, perché ormai tutto è legittimo e permesso: questa è l'epoca in cui Laura Castelli crede di essere Quintino Sella, Antonio Maria Rinaldi pensa di essere Joseph Stiglitz e Alessandro Di Battista una reincarnazione di Nicolás Gómez Dávila. I sovranisti imbruttiti mettono Paolo Savona alla Consob, Marcello Foa alla Rai, c'è Carlo Freccero che viene scambiato per genio (forse due decenni fa) con tutta quella prosopopea da società dello spettacolo in ritardo di sessant'anni.

Bene, e allora il Pd? (Stavolta qui la domanda appare legittima e pertinente). Il Pd celebra con un anno di ritardo la propria ripartenza, con un congresso che giunge un anno dopo appunto la celebre cenciata del 4 marzo. I candidati e i rispettivi staff s'accapigliano sulle percentuali dei circoli - il 47 virgola qualcosa, il 35 virgola qualcos'altro - e a quasi nessuno sembra importare che la soglia del 50 per cento sia rimasta intonsa. Volano tweet velenosi, ma solo quelli; non sedie, non tavoli, che pur avrebbero una loro dignità nello schianto, ma hashtag sparati in Rete nella speranza che qualcuno di questi diventi virale, la preghiera mattutina del comunicatore moderno: essere trending topic. Non ci sono grandi dibattiti, non si parla di globalizzazione, di immigrazione, di riforme costituzionali, di mercato del lavoro, lo spirito del tempo è altrove. Non si parla di liberalismo, di socialdemocrazia, di organizzazione di un partito che sui territori viene superato dalla Lega, basti vedere l'ex rossa Toscana dove il partito di Matteo Salvini si prende le vecchie sedi del Pd e ci inaugura una sua sezione, un'immagine potente di egemonia culturale. Si discute molto, sì, di un'alleanza con i Cinque stelle, ma senza nemmeno farla diventare una discussione vera, sistematizzata; ci sono abbozzamenti, si sa

che c'è un candidato contornato da dirigenti del Pd convinti che il M5s sia una costola della sinistra e che possa essere usato - con il rischio di farsi usare - per rompere l'alleanza felpastellata. Non c'è un dibattito internazionale e internazionalista, al massimo ci sono dei "cancelletti" su Twitter per uscire dai confini della bolla virtuale, c'è molta indignazione ma senza una vera incazzatura; i parlamentari, i dirigenti, i candidati del Pd sono molto indignati per le sortite del governo Conte (e a loro volta i membri del governo sono indignati per quello che succede in Italia, come se fossero ancora all'opposizione; "e allora il Pd?", appunto, anche se qui la domanda è sbagliata).

Una delle cose che colpiscono di più del dibattito pubblico, non solo del Pd, è la totale assenza di un registro linguistico ampio. E siccome i limiti del linguaggio sono i limiti del mondo, come già insegnava Wittgenstein, colpisce l'incapacità di leggere e descrivere i fatti se non attraverso le lenti dell'indignazione, della rabbia, del rancore, del livore; per non parlare di quelli che non solo non usano altro registro che non sia quello dell'indignazione, della rabbia, del rancore e del livore ma non sanno neanche distinguere l'ironia, quando la incontrano, che è potente e permette di sopravvivere alla retorica e alla depressione quotidiana.

In definitiva al congresso del Pd manca la visione apocalittica per capire che i sovranisti rischiano di restare al loro posto a lungo senza un'alternativa valida e manca anche lo spirito per sopportare una simile ipotesi, due cose che procedono in direzioni contrarie e opposte ma senza le quali non si può vivere. Vale per la società ma anche per i partiti politici, che fino a prova contraria sono piccoli corpi sociali formati da persone.

Ognuno in questi mesi si è portato via un pezzetto del Pd. Se lo è portato via Matteo Renzi, il convitato di pietra del congresso, sul punto di andarsene ma non subito; con l'anno nuovo. Anzi non con l'anno nuovo, ma con le Europee. Anzi, non

con l'Europee, ma... Il decisionista non sa più decidere, forse. Ha un libro in uscita e un tour che lo aspetta, i comitati di Ritorno al Futuro a far da architrave territoriale del nuovo possibile partito, le elezioni amministrative e quelle brussellesi per dimostrare che non era lui il problema, che il Pd perde comunque. Ma se lo sono portati via anche tutti quei leader che provano a tornare, a riemergere, sono ormai diventate riserve della Repubblica; affidano le loro memorie da Palazzo Chigi alle case editrici, con una certa epica americana da studio ovale, e alle interviste in cui spiegano come va il mondo, vedi Massimo D'Alema, il cui repertorio da finto distaccato è ormai un sottogenere letterario: "Ormai faccio il pendolare con il mio ufficio a Pechino" (2019). "Sono sbarcato all'alba dall'Iran, dove Vodafone non prende" (2016). "Se vogliono rottamarmi devono inseguirmi in giro per il mondo, perché ho impegni internazionali" (2010).

C'è poi l'allegro agente esterno, il papa straniero. Insomma c'è Carlo Calenda, il cui ruolo nel congresso del Pd non è ancora chiaro; stimolatore, disturbatore di manovratori con fin troppo margine di manovra; risorsa come un tempo lo furono tutti quelli che stavano per essere congedati ("Sei una risorsa" è l'anticamera della defenestrazione). Propone ottimi manifesti europeisti e listoni europei senza considerare, come nota Antonio Fucicello, il contesto proporzionalista, che impone il ricorso a listoni e a un mucchio di listini per fare il pari con gli altri. Si è iscritto al Pd giusto in tempo per dire che è un partito finito, che va superato. Vede Renzi come un concorrente (e lo è) e prova a batterlo sul tempo (e non è detto che non ci riesca). Anche lui, insomma, prova a portarsi via un pezzo del Pd. Sicché, come nei "Dieci piccoli indiani" di Agatha Christie, non ne resterà più nulla. I Dieci piccoli indiani sono, naturalmente, i Democratici. "E poi non ne rimase più nessuno". Alla fine il primo a non essersi voluto bene è il Pd.

David Allegranti



LA PROPOSTA DI LEGGE

Azzurri in campo sui centri commerciali: «Sarebbe una follia chiuderli la domenica»

L'azzurra Brambilla: «Sono a rischio licenziamento 40mila dipendenti»

Pier Francesco Borgia

Roma «L'autolesionismo di questo governo è a dir poco allarmante». Michela Vittoria Brambilla, parlamentare di Forza Italia e già ministro del Turismo nell'ultimo governo Berlusconi, non ci sta a veder la nostra economia «compressa» dai paletti che il governo giallo-verde ha imposto. Tra tante operazioni discutibili, l'onorevole Brambilla ne individua una ben precisa il blocco domenicale dei negozi della grande distribuzione. «Un'operazione scellerata» commenta. «Non soltanto perché deprime i consumi - spiega - ma anche perché comporta un forte taglio occupazionale». Insomma la Brambilla si muove in direzione contraria. E annuncia la presentazione di una proposta di legge atta a «promuovere le funzioni sociali dei centri commerciali». Queste grandi cittadine del commercio e dei servizi non si occupano, infatti, di sviluppare e potenziare la distribuzione ma svolgono un ruolo di promozio-

ne sociale, tenendo vivo il tessuto urbano delle periferie con attività di ricreative che formano ormai una parte consistente dell'indotto del commercio. «Bisogna arginare la follia del governo giallo-verde - spiega la Brambilla - che vede nelle chiusure domenicali e festive dei negozi una difesa della famiglia. Oltretutto dicono di agire in questo modo per favorire la qualità della vita di commessi e negozianti. Quando invece l'effetto è proprio il contrario. Su stipendi che si aggirano sui 1200/1400 euro al mese due o trecento euro in più guadagnati con i turni festivi fanno comodo. Altro che storie!» Secondo quanto accertato dalle associazioni di categoria la chiusura domenicale e festiva dei negozi comporterebbe un taglio occupazione di 40mila persone. E anche i consumi crollerebbero con una contrazione pari a 4 miliardi all'anno. «Inoltre - spiega la Brambilla - la riduzione del servizio ai consumatori, costretti peraltro a modificare le proprie abitudini di acquisto ormai consoli-

date da oltre sette anni di aperture domenicali, avrebbe diretta incidenza sulle dinamiche del mercato, dando ulteriore impulso all'e-commerce». Un'indagine di mercato condotta nel giugno 2018 da GfK ha evidenziato, tra l'altro che sono oltre 19 milioni gli italiani abituati a fare acquisti di domenica e nei giorni festivi.

«È evidente - ricorda la parlamentare - che i centri commerciali già svolgono una funzione di aggregazione, soprattutto per gli anziani e per i giovani». E il disegno di legge intende riconoscere e valorizzare il ruolo sociale che i centri commerciali svolgono, inserendo nel codice del commercio, tra gli obiettivi della programmazione affidata alle Regioni, anche la promozione di queste funzioni, attraverso convenzioni tra i gestori delle strutture, gli enti locali e gli enti del terzo settore per garantire servizi integrativi con funzione sociale, quali servizi educativi, ricreativi e assistenziali, con l'erogazione di contributi e finanziamenti per chi avvia l'attività di servizio».



Savona spostato alla Consob Ma c'è il rischio del ricorso

Accordo M5s-Lega: ok sul ministro, interim a Conte. Il Pd: è incompatibile, ci opporremo. E ora si apre la partita Inps

LA GIORNATA

di **Antonio Signorini**
 Roma

Trovato l'accordo su Paolo Savona alla Consob. La Lega di Matteo Salvini e il M5s di Luigi di Maio hanno trovato ieri mattina un'intesa per spostare il ministro agli Affari europei alla guida dell'organismo che controlla le società e la Borsa. Un Consiglio dei ministri lampo, convocato all'ultimo momento ha ufficializzato la scelta. Savona, mancato ministro all'Economia, prenderà il posto di Mario Nava, che si era dimesso a metà settembre su pressione politica M5s-Lega, dopo soli 5 mesi di mandato. Era stato nominato da Paolo Gentiloni al posto di Giuseppe Vegas.

Il nome di Savona è spuntato negli ultimi giorni come alternativa a Marcello Minnenna, dirigente della Consob ex assessore della giunta di Roma guidata da Virginia Raggi, indicato dai pentastellati ma bloccato dal Quirinale. Dovrebbe diventare direttore generale della Consob, ma in tempi non brevi.

Il premier Giuseppe Conte per il momento tiene l'interim delle Politiche europee e con tutta probabilità non ci sarà un sostituto di Savona al dicastero prima delle elezioni di maggio. Nessun rimpasto in vista in campagna elettorale.

La nomina di Savona potrebbe invece aprire la partita per il successore di Tito Boeri alla guida dell'Inps. Sulla nomina non c'è nessuna intesa. I cinquestelle vogliono la precedenza sulla nomina, ma la Lega non è disposta a concederla. Soprattutto ora che Conte, che considerano in quota M5s, ha il controllo di un altro ministero.

La nomina di Savona deve passare al vaglio delle commissioni Finanze di Camera e Senato, poi dalla Corte dei Conti. Poi dovrà essere ratificata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

I nodi politici sono tutt'altro che sciolti. «Il fatto che un ministro come Savona si defili dal governo, optando per la Consob, è un altro segnale estremamente significativo della situazione di crisi» che sta attraversando questo governo, ha commentato Silvio Berlusconi. Nei mesi scorsi Savona aveva più volte espresso dubbi sulle scelte del governo.

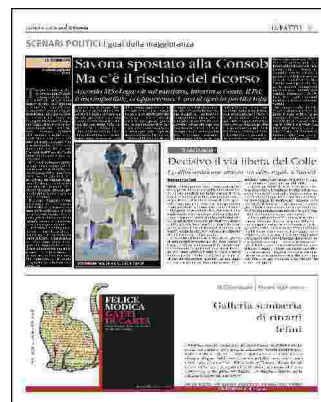
Molto critico il Partito democratico che ha bollato la nomina dell'economista 82enne come «illegittima», per il rischio incompatibilità legato all'età e al precedente incarico nel governo, in base alle leggi Madia e Frattini e al ruolo ricoperto in precedenza nel fondo Euclid. «Il governo - sostiene il capogruppo del Pd al Senato Andrea Marcucci - va consape-

volmente contro le leggi. Savona è incompatibile con la carica di presidente della Consob». M5s e Lega hanno nominato Savona «in una logica ferrea spartizione di poltrone». Per Renato Brunetta di Forza Italia «Savona, dal punto di vista professionale, è competente e adeguato a ricoprire la carica». Per quanto riguarda la incompatibilità «lascio le valutazioni alla presidenza del Consiglio, che ha istruito la procedura, e le lascio soprattutto alle autorità di verifica. Sarebbe molto grave che, dopo la nomina, emergessero profili di incandidabilità o di conflitti di interesse». Da Palazzo Chigi trapela che i nodi legali sono già stati affrontati e sciolti.

Savona dovrà affrontare dei dossier complessi, anche dal punto di vista politico. La governance di Tim divisa tra i due principali azionisti, i francesi di Vivendi e il fondo Usa Elliot. Poi le banche, in particolare Carige e la Popolare di Bari i cui vertici sono già stati sanzionati dalla Consob.



ECONOMISTA Paolo Savona (82 anni, di Cagliari)



E gli industriali richiamano i partiti: nel Mezzogiorno devono farsi sentire

LE REAZIONI

Intellettuali, scrittori, imprenditori, docenti e ricercatori di varie università della Campania, giuristi del calibro di Giuseppe Tesauro, i leader regionali di Cgil, Cisl, Uil Nicola Ricci, Dorianna Buonavita e Carmine Sgambati. Ma anche politici (come l'ex governatore della Regione Stefano Caldoro e il suo ex assessore al Lavoro Severino Nappi), manager della sanità come Celeste Condorelli, ex ministri come Luigi Nicolais, oggi impegnato a dare un senso e un percorso di qualità alla spinta all'innovazione delle pmi locali. Una platea variegata ma decisamente coinvolta quella che ha seguito l'iniziativa promossa dall'Unione industriali di Napoli e dalla Federico II, rappresentate da Vito Grassi e Gaetano Manfredi. Con voci unanimi sull'opportunità di fissare i "paletti del Sud" nei confronti dell'autonomia rafforzata delle Regioni più ricche e senza alcun pregiudizio sulla legittimità di questa proposta; ma anche attente a capire con quali modalità l'iniziativa presentata ieri si svilupperà in futuro, considerato l'assordante silenzio che sembra schiacciare la materia. Il documento, che sarà da oggi sul sito dell'Unione industriali, sarà consegnato al premier Conte, ai presidenti di Camera e Senato Fico e Casellati

nonché ai presidenti della Bicamerale questioni regionali e della Bicamerale attuazione federalismo fiscale.

LE SCELTE

«Dov'è la politica?» si chiede ad esempio Fabio De Felice, fondatore del gruppo Protom, fiore all'occhiello dell'industria 4.0 made in Sud. «Il disinteresse nasconde evidentemente una strategia - insiste l'imprenditore napoletano - ma alla lunga certe distrazioni vengono al pettine. Anche perché questa non è una partita per soli addetti ai lavori e il fatto che non se ne parli non vuol dire che dobbiamo per forza restare esclusi noi cittadini che alla fine saremo chiamati a pagare le conseguenze di scelte puntualmente calate dall'alto».

Per Federica Brancaccio, presidente dei costruttori napoletani, «si può parlare di autonomia quando è chiara la differenza tra equità ed eguaglianza». E spiega: «Questo principio vale sempre: vale nei contesti di lavoro, negli ambiti produttivi e, a maggior ragione, nell'assetto istituzionale del Paese. Credo che bisogna lavorare affinché non vi siano differenze strutturali e di opportunità sociali ed economiche. Con una battuta, potremmo parlare di autonomia quando saranno eque le opportunità per imprese, le famiglie e i territori del Sud e del Nord del nostro Paese».

Più articolata la riflessione di Vincenzo Caputo, già presidente dei Giovani industriali di Napoli e attivo promotore di incontri e dibattiti su temi economici e sociali: «Si discuta pure sul migliore modello di autonomia nel rispetto delle prerogative della Costituzione ma si discuta. Per fortuna oggi c'è una Campania che si interroga e che immagina un progetto serio sul quale confrontarsi per contrapporre al Nord le ragioni della nostra terra che sono tante. Mi auguro che la strada del confronto su questo tema si possa percorrere insieme, senza fughe in avanti del decisore politico».

IL PARADOSSO

Naturalmente, avverte lo stesso Gaetano Manfredi che ha impegnato il più grande ateneo del Mezzogiorno su questo tema, «occorre anche tener conto del fatto che mentre chiediamo rispetto per il Mezzogiorno non vanno dimenticate le responsabilità che hanno determinato il divario Nord-Sud. Le stesse che sono alla base del paradosso in base al quale tantissimi giovani formati nelle nostre scuole e nelle nostre università vanno poi al Nord o all'estero a lavorare: evidentemente in passato il Mezzogiorno non ha saputo utilizzare le opportunità che pure gli erano state offerte».

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro a Palazzo Partanna

**PER L'IMPRENDITORE
DE FELICE TOCCA
AI CITTADINI
ROMPERE IL SILENZIO
BRANCACCIO: EQUITÀ
PER LE OPPORTUNITÀ**

**CAPUTO: MI AUGURO
CHE PREVALGA
LA STRADA
DEL CONFRONTO SENZA
FUGHE IN AVANTI
DEI DECISORI**



Il libro *Le riflessioni dell'ex senatore*

Tronti: "La sinistra dei benestanti ha perduto il suo popolo"

CONCETTO VECCHIO, ROMA

Non mi va di trovarmi dalla stessa parte dei benestanti, mentre i nullatenenti stanno dall'altra parte. Non me la sento di stare con quelli che alle nove di sera entrano all'Auditorium contro quelli che alle sei di mattina escono di casa», sostiene Mario Tronti nel suo ultimo libro *Il popolo perduto*, una conversazione con Andrea Bianchi, che esce in questi giorni in libreria, edito da Nutrimenti. È un grido di dolore. Ma anche una riflessione senza sconti sulle ragioni che ancora rimangono alla sinistra, fatta da un filosofo che vive in periferia a Roma, e che ogni mattina sale sullo stesso autobus, il 776, i cui viaggiatori hanno da tempo voltato le spalle ai partiti progressisti.



Il libro e l'autore
Il popolo perduto. Per una critica della sinistra (Nutrimenti, pagine 144, euro 14) Mario Tronti, classe 1931, filosofo, tra i fondatori dell'operismo, intervistato da Andrea Bianchi

«Il dramma, almeno per me politicamente insopportabile, è una sinistra di benestanti e una destra di nullatenenti». La radice dell'antipolitica sta tutta qui, secondo Tronti: in questa percezione. Ma è un guasto che viene da lontano. Dalla scissione del Pci, che andava evitata. A cui è seguita l'illusione dei post-comunisti che avrebbero potuto conquistare la maggioranza con un altro elettorato, generico, aprendosi così la strada al governo. Così ci si è allontanati da una cultura politica che avesse al centro i bisogni sociali. La conseguenza è stata che «non si sono più riconosciuti i conflitti veri dove poter spendere politica vera. Ne è venuta fuori una melassa di buoni sentimenti che non acchiappavano niente della nuova dura realtà che picchiava sulle condizioni di vita delle persone». Morale: la mentalità culturale democratico-progressista non ha più capito il popolo. E il ceto politico imbevuto di quella cultura non è più venuto da lì, e non è più andato lì. Dice Tronti: «Contate quante volte si nomina la parola cittadini e quante volte la parola lavoratori. Quante mobilitazioni di piazza si sono fatte su rivendicazioni umanitarie e quante sul flagello delle morti sul lavoro?». I democratici, di cui Tronti è stato senatore, seppur senza tessera, hanno dato l'idea di credere vera la falsa notizia che non c'è più sfruttamento del lavoro. «Soltanto che il popolo li

ha sgamati». Una mutazione genetica. Il Novecento è finito e la sinistra non ha saputo investire la sua missione in una nuova impresa. Tronti ricorda che un tempo il segretario di sezione del Pci faceva la relazione all'assemblea dell'Attivo. Che cos'era l'Attivo? Erano gli iscritti al partito della zona che portavano orientamenti e riflessioni dalla strada e dalla vita di tutti i giorni. Morto l'Attivo il popolo si è ribellato e ha finito per regalarci *L'uomo qualunque* al governo. Si è ancora in tempo, mentre i populistici hanno stregato il paese? L'antipolitica si batte rifondando, in istituti nuovi, i partiti e la democrazia rappresentativa, per sintonizzarsi con i bisogni degli ultimi, «muti, soli, disperati e incattiviti». Anche Tronti fa ammenda: «Dovevo fare più politica e meno cultura politica. Oggi forse è tardi». Viviamo in una terra di nessuno. Un tempo senza epoca. «C'è il nostro tempo, manca però l'epoca», osserva Tronti. La storia è diventata piccola, prevale la cronaca, il chiacchiericcio, il lamento. Cita Aldo Moro, quando diceva che «bisogna dominare con intelligenza gli avvenimenti». Soprattutto bisogna sapere da dove si viene, conoscere le origini. Le élite hanno fallito. Ma è compito delle élite risintonizzarsi con il popolo. «Perché – avverte il filosofo – non c'è vero popolo senza classi dirigenti e non ci sono vere classi dirigenti senza popolo».



IL VICEPREMIER CON I LEADER DELLE BARRICATE PARIGINE

Intervista a Chalençon, portavoce della lista Ric: "Con i grillini per ora non è matrimonio ma siamo concubini"
 Contestato in Francia per islamofobia e xenofobia, di recente ha scritto su Facebook: "Lancio un appello ai militari"

Di Maio e Di Battista dai gilet gialli con il leader che sogna "la guerra civile"

ILARIO LOMBARDO
 LEONARDO MARTINELLI
 ROMA-PARIGI

L'Islam? «Una religione di degenerati». «Quale società evoluta ricerca l'abbruttimento dell'individuo e vuole la donna sotto una campana di vetro, a parte questo Islam venuto dalle grotte». Non ha una grande fama Christophe Chalençon, almeno a leggere i resoconti delle cronache in Francia che hanno acceso i riflettori su questo fabbro di 52 anni, noto per essere uno dei leader dell'ala più dura del magmatico movimento dei gilet gialli. L'uomo che ieri, in gran segreto in Francia, ha incontrato Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista e tre europarlamentari del M5S, è accusato di «manifesta islamofobia». Instancabile polemistista, lancia da Facebook le sue tesi più incendiarie. Come il sogno di una vera e propria «guerra civile», ideata partendo dalla sostituzione dell'attuale ministro dell'Interno francese con un esponente militare. Oggi Chalençon, che guida il movimento a Sud, nella regione di Avignone, è il portavoce di Ric (Rallie-

ment d'initiative citoyenne), la prima lista presentata per le europee dai gilet gialli e che ha come capolista Ingrid Levavasseur. Non a caso, sono gli unici due esponenti dei gilet che hanno subito risposto alle aperture offerte da Di Maio a inizio gennaio. Chalençon, che viene dal villaggio di Sault, dice alla Stampa che non si presenterà alle Europee e racconta dell'incontro con i grillini avvenuto ieri assieme a Levavasseur, a Montargis, una cittadina a un centinaio di km a sud di Parigi, dove i rappresentanti del Ric si sono riuniti per mettere a punto la strategia in vista delle elezioni. «Avevamo contatti con loro da una quindicina di giorni e alla fine hanno deciso di incontrarci - spiega - Ne siamo onorati, perché qui in Francia il governo non ci vuole ricevere e invece uno come Di Maio, che è vicepremier, è venuto fin qui per conoscerci. Per noi è anche l'inizio di un riconoscimento internazionale». Loro cercano questo riconoscimento. Di Maio, invece, una sponda francese e un alleato per dare forma a un gruppo alternativo a socialisti, popo-

lari e sovranisti. Per ora la ricerca si è fermata a tre piccoli partiti, tra cui uno polacco, Kukiz 15, il cui leader, un ex cantante, è accusato di essere xenofobo, omofobo e antiabortista. Di Maio spera nei gilet gialli per dare maggiore visibilità e solidità alla sua strana alleanza europea. Anche se Chalençon è costretto a frenare gli entusiasmi e smentire l'accordo dopo l'avvertimento di un altro leader dei gilet, Eric Drouet, «contrario a ogni iniziativa politica fatta a nome» del movimento.

Nessuna alleanza, dunque? «Un'alleanza sarebbe un matrimonio - continua Chalençon - Non andiamo troppo in fretta. Noi preferiamo dire che siamo diventati concubini. Vorremmo avere la libertà di svegliarci la mattina a letto insieme ma di poterci rimettere le mutande e andarcene». «Ci sono tanti luoghi comuni sui 5 Stelle, soprattutto qui in Francia - continua -. Dato che sono alleati della Lega Nord, una formazione di estrema destra, si pensa che lo siano anche loro. Ma non è vero, siamo stati rassicurati. E ci siamo resi conto che abbiamo molti

punti in comune, soprattutto l'attenzione alla democrazia diretta». Con Di Maio hanno parlato di Rousseau, e della promessa di mettere a disposizione la piattaforma della Casaleggio. «Dovrebbe essere complementare con la nostra e potremmo utilizzarla per elezioni future». Ma l'intesa ci sarebbe anche su altro. «La Tav, ad esempio, pensiamo anche noi che sia una cretinata. Spendono soldi per collegare le grandi città e come al solito dimenticano i territori rurali». O i migranti. «Siamo d'accordo che il problema vada curato alla radice, aiutando l'Africa. Ma la spinta deve arrivare da loro, per questo anche noi, come Di Maio, pensiamo che bisognerebbe mettere fine al franco Cfa». Infine, la politica internazionale e il Venezuela. «Anche per noi vale il principio di non ingerenza negli affari interni di un altro Paese. La posizione del M5S riguardo a Caracas è la nostra. D'altra parte, se uno pensa a quello che Sarkozy ha fatto in Libia, andrebbe messo a giudizio e incarcerato». —

© BY NC ND AL CUN DIRTITI RISERVATI



Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio ieri a Parigi con alcuni dei gilet gialli, tra cui il portavoce Christophe Chalençon (il quinto da destra)



Lorenzo Fioramonti "Ci saranno regioni dove parte prima o dopo il rischio maggiore è al Sud, anche se non sono tutte allo stesso livello"

“Effetti del reddito di cittadinanza all’inizio a macchia di leopardo”

INTERVISTA

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il Reddito di cittadinanza vede la luce tra tante, «troppe critiche», sostiene l'economista del Movimento 5 stelle, Lorenzo Fioramonti, oggi viceministro dell'Istruzione. Che si dice convinto della bontà del provvedimento, ma ammette la «necessità di migliorarlo nel tempo. Per questo, i primi sei mesi saranno di sperimentazione». Fioramonti, cosa accadrà durante questo periodo di sperimentazione?

«Ci sarà probabilmente un effetto a macchia di leopardo, con regioni in cui le politiche di formazione e di inserimento nel mondo del lavoro saranno attive prima, e altre in cui partiranno più tardi».

Il Reddito sarà più lento nelle regioni del Sud?

«Il rischio maggiore è lì, anche se non sono tutte allo stesso livello. Ma un mese in

più o in meno non cambia molto. È l'effetto cumulativo che conta, come quando si prende un antibiotico. E il primo bilancio arriverà dopo sei mesi».

Si rischiano ritardi anche nell'erogazione dei soldi?

«Mi auguro di no. La programmazione fatta dal ministero del Lavoro è molto valida. In più, non partiamo da zero: ci sono gli esempi degli 80 euro e del Reddito di inclusione di Renzi, che interessavano una platea ampia di persone».

Proprio sulla platea del vostro provvedimento piovono le critiche della Caritas e di Sant'Egidio: il requisito di 10 anni di residenza per avere il Reddito esclude i più poveri, come i senza fissa dimora. Il paradosso di chi voleva sconfiggere la povertà?

«Capisco le loro obiezioni e qualcuno di noi voleva abbassarlo a cinque anni, ma è una necessaria forma di controllo su chi percepisce il Reddito. Poi, se verranno mossi rilievi di incostituzionalità, vedre-

mo come modificarlo».

Comuni e Inps sostengono che i controlli siano difficili, quasi impossibili, per colpa della burocrazia e degli organici insufficienti. Come si risolve il problema?

«Per assurdo, la lentezza della burocrazia sarà un deterrente nei confronti di chi, ad esempio, vuole giocare sui cambi di residenza per ottenere il reddito. Chi invece ha già un lavoro in nero, dovendo aderire ai piani di formazione e frequentarli, rischierà molto di più di essere pizzicato e di subire pene severe».

Per chi è onesto, invece, potrebbe essere un calvario. Non si poteva mettere a punto la macchina, prima di farla partire?

«Una cosa è il migliore dei mondi possibili, l'altro è il mondo in cui ogni giorno aumentano i poveri e perdiamo punti di produttività del lavoro, che è già a livelli bassissimi. Povertà e lavoro sono due emergenze, aspettare sarebbe stato un errore».

Anche in Venezuela la crisi

politica è dettata da una situazione di emergenza legata alla povertà. Fa bene il governo italiano a tergiversare?

«La prendo da lontano. Io sono sposato con una venezuelana e ho vissuto a lungo a Caracas. Ho visto con i miei occhi il disastro dell'esperimento economico chavista, che prevarica i più basilari fondamenti democratici. Quello di Maduro è un governo illegittimo e mi auguro che finisca al più presto».

Quindi lei si schiera con Guaidó?

«Si deve arrivare il prima possibile a nuove elezioni, come chiede Guaidó e come chiede anche il governo italiano. Ma non si può riconoscere come presidente il primo che si sveglia la mattina e decide di guidare il Paese. La soluzione passa dal lavoro di un gruppo di contatto internazionale, con Messico e Uruguay, e da un organismo indipendente che monitori il regolare svolgimento delle elezioni». —

© BY NC ND ALIUNI DIRITTI RISERVATI



LORENZO FIORAMONTI
VICEMINISTRO
DELL'ISTRUZIONE



Comunque un mese in più o in meno con conta, il primo bilancio arriverà dopo sei mesi

Non partiamo da zero: ci sono gli esempi degli 80 euro e del reddito di inclusione di Renzi



IL PROCESSO CONTRO IL MINISTRO DELL'INTERNO

Domani il vicepremier presenta il testo in giunta. ci sarà anche una relazione dell'esecutivo
 Non fa polemiche e nega scambi con la Tav: "Chi la pensa così andrebbe curato"

Diciotti, Conte aiuta Salvini a limare la memoria e convincere i grillini al no

RETROSCENA

AMEDEO LA MATTINA
 ROMA

La memoria che Matteo Salvini depositerà domani in giunta per le autorizzazioni a procedere è sul tavolo del premier Giuseppe Conte. «La vicenda della nave Diciotti è un'iniziativa condivisa - spiegano fonti di Palazzo Chigi - ed è logico che ci sia un coordinamento tra quanto sostiene il ministro dell'Interno e la nota che il governo intende presentare». Non è stato ancora deciso. È probabile che la "difesa" del leader leghista sia accompagnata da una relazione dell'esecutivo con un evidente valore politico più che procedurale. Ma anche nel testo della memoria salviniana c'è il contributo dell'avvocato Conte che ha voluto supervisionare personalmente per convincere i senatori grillini a votare no alla richiesta del tribunale dei ministri di Catania. E quindi no al processo per sequestro di persona sia in giunta sia nell'aula di Palazzo Madama. Una decisione che ancora non è stata presa per via dei tanti mal di pancia che affliggono il Movimento.

La direzione dei vertici è pe-



Il vicepremier Matteo Salvini con il premier Giuseppe Conte

rò chiara: lo stretto coordinamento tra Viminale e Palazzo Chigi va in questa direzione. E lo confermano anche le parole del capogruppo dei senatori M5S Stefano Patuanelli. «Qui non è una questione di immunità parlamentare, qui si deve valutare se c'è stato un preminente interesse pubblico nazionale», afferma Patuanelli di fronte al malessere emerso ieri all'assemblea dei senatori grillini.

«È evidente - aggiunge Patuanelli - che è stata un'azione di governo ma bisogna valutare se è stata fatta nell'interesse pubblico nazionale o meno». Salvini dice di essere «tranquillissimo», non soffre di insonnia e continua a mangiare pane e nutella. Altrettanto tranquillo si mostra l'avvocato penalista e ministro della Pubblica Amministrazione Giulia Bongiorno che, come racconta

lei stessa, ha dato «un contributo tecnico» alla stesura della memoria difensiva. Sottolinea la «compattezza» del governo perché si è trattato di «una scelta non di un uomo isolato». Il leader della Lega si limiterà ad elencare fatti tecnici realizzati nell'ambito delle sue funzioni istituzionali, ma sarà chiaro il risvolto politico legato alle finalità scritte nel programma sottoscritto dai due alleati. Votare

si all'autorizzazione a procedere significherebbe di fatto sconfiggere tutto il governo, considerare carta straccia il patto della maggioranza gialloverde.

La memoria che verrà consegnata domani al presidente della giunta Maurizio Gasparri è stata passata ai raggi X dall'avvocato Conte che ha approntato chiose e puntualizzazioni giuridiche per renderla inattaccabile e complementare alla nota di accompagnamento del governo. Poi però c'è un rischio tutto politico da evitare ovvero di far passare il messaggio che ci sia in atto uno scambio tra il no al processo e il no alla Tav. «Chi la pensa così andrebbe curato, perché pensare che si metta sul mercato, come in un suk, una grande opera necessaria al Paese e un processo, proprio non ha capito niente, né di me né del governo», dice il leader leghista. Andrà a parlare nell'aula del Senato «a testa alta»: «Ho difeso l'interesse del mio Paese e i confini e la sicurezza. Combatterò gli scafisti e gli amici degli scafisti, i trafficanti di droga, armi e uomini era e rimane una mia priorità. Il Senato deciderà con coscienza e io rispetterò qualsiasi decisione venga presa». Non solo la rispetterà, assicura, ma in ogni caso «il governo andrà avanti» perché ci sono tante cose da fare.

Quando arriverà il momento Salvini interverrà in aula. Intanto in giunta porterà un testo scritto «perché scripta manent»: «Ci sono passaggi importanti che è bene che vengano letti, e non ascoltati, perché sulle parole scritte l'interpretazione è una sola. È giusto decidere dopo aver letto le carte e mi auguro che tutti i 300 senatori decidano dopo aver letto le carte», precisa il ministro che cerca in tutti i modi di non polemizzare con Di Battista. «Non rispondo agli insulti, costruisco, perché non mi pagano lo stipendio per disfare». —

© FINNIZIO ALZINI/DEP/REUTERS



GRANDE DISTRIBUZIONE

Il commercio e la protesta anti-chiusure

domenicali

di Rita Querzè e Claudia Voltattorni

La chiusura festiva degli esercizi commerciali «è un danno enorme»

non solo per il settore ma «per l'intero Paese» spiegano da Confimprese. È un «colpo all'economia» chiosa la parlamentare di Forza Italia Michela Vittoria Brambilla che propone di «rilanciare la funzione sociale dei centri

commerciali» anche per non mettere a rischio «quarantamila posti di lavoro». Ogni domenica quasi venti milioni di persone fanno acquisti e per oltre un italiano su due è ormai un'abitudine consolidata.

a pagina 15

«Chiudere nei festivi colpo all'economia»

La proposta Brambilla: rilanciare la funzione sociale dei centri commerciali. Lavoro a rischio

ROMA Quarantamila posti di lavoro a rischio. «Ma non solo». Anche tre miliardi di euro in investimenti annui «che potrebbero saltare». In un giro di affari che supera i 50 miliardi di euro, con 400 mila addetti. Ecco perché Michela Vittoria Brambilla, deputata di Forza Italia, definisce «una follia» il disegno di legge del governo sulle chiusure nei giorni festivi che prevede una domenica chiusa su due per negozi, centri commerciali e supermercati. «L'Italia — spiega — è ormai in recessione tecnica, il nostro Paese ha bisogno di semplificazione e sburocratizzazione, non di tornare indietro con politiche che danneggiano tutti, non c'è alcun dato tecnico o scientifico o economico che dica

che chiudendo i negozi l'economia migliori».

Perché costringere a chiudere un giorno festivo su due metterebbe a rischio molti posti di lavoro. Brambilla fa i conti: «Ogni domenica 19,5 milioni di persone fanno acquisti, per il 58% è ormai un'abitudine consolidata e la domenica è il secondo giorno per fatturato, il 15% del fatturato settimanale: chiudere significherebbe licenziare almeno 40 mila persone — sostiene Brambilla — e per di più dare un bell'assist all'e-commerce, è questo che vogliamo? È un atto di vero e proprio autolesionismo». Da ministra del Turismo nell'ultimo governo Berlusconi, la parlamentare FI ideò la liberalizzazione degli esercizi com-

merciali nelle città turistiche, «non la rinneghiamo», e perciò annuncia «battaglia» al disegno di legge giallo-verde.

Ma lancia anche una proposta di legge per rinforzare i centri commerciali e la grande distribuzione: «Credo fortemente nella loro funzione sociale che va valorizzata e incentivata, voglio promuovere il ruolo di questi luoghi ormai entrati a far parte della vita degli italiani». Anziani e giovani, bambini e professionisti: «La visita al centro commerciale — riflette Brambilla — è un'abitudine consolidata, sono luoghi di aggregazione e ritrovo e tutto questo va potenziato». Come? «Promuovendo le funzioni di aggregazione, socializzazione e innovazione delle medie e grandi

strutture», si legge nella proposta di legge Brambilla. In particolare «di domenica e nei giorni festivi» con «convenzioni tra i gestori delle strutture, gli enti locali e il Terzo settore per sostenere servizi educativi, ricreativi e assistenziali».

Contributi e agevolazioni, dunque, per chi oltre alle merci, al centro commerciale offre altro. Nonostante la pesante crisi che sta vivendo il settore. Ma Brambilla rilancia: «Ecco perché non bisogna chiuderli la domenica». E i lavoratori che invece sperano in qualche domenica di riposo? «Non ci credo: io penso piuttosto che preferiscano lavorare e mantenere il loro posto di lavoro».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deputata

Michela Vittoria Brambilla, 51 anni, è deputata da tre mandati ed è stata ministro del Turismo fra il 2009 e il 2011. Inoltre, è stata sottosegretario alla presidenza del Consiglio dal maggio del 2008 al maggio del 2009



Il testo

● Il disegno di legge (relatore il leghista Dara) prevede la chiusura obbligatoria per otto festività l'anno e la chiusura degli esercizi commerciali nelle 12 festività nazionali (Capodanno, Epifania, Pasqua, Pasquetta, 25 Aprile, Primo Maggio, festa della Repubblica, Ferragosto, Ognissanti, Immacolata concezione, Natale e Santo Stefano). Quattro delle 12 chiusure sarebbero derogabili su decisione delle Regioni (concertate con associazioni di categoria e rappresentanti sindacali)

● È prevista l'apertura per 26 domeniche su 52. Ogni regione potrà definire le date con associazioni di categoria e sindacati. Nelle aree turistiche, le domeniche di apertura potranno concentrarsi tutte da aprile a settembre. In montagna si potrà tenere aperto da dicembre a marzo e da luglio ad agosto

● Il testo di legge prevede che si possa tenere

aperto nei centri storici. I limiti alle aperture non valgono per i negozi sotto i 150 metri quadri, nei Comuni fino a 10 mila abitanti, e per quelli sotto i 250 metri in quelli oltre i 10 mila abitanti

● Previste sanzioni da 10 a 60 mila euro. In caso di recidiva la sanzione sarà raddoppiata

4,7

Milioni

Sono gli italiani che lavorano attualmente anche di domenica. In particolare 3,4 milioni sono lavoratori dipendenti e 1,3 sono gli autonomi. Secondo l'Istat, il 68,3 per cento lavora in alberghi o ristoranti

40-80

Mila

Secondo le diverse stime sarebbero i posti di lavoro messi a rischio in Italia se dovessero entrare in vigore le nuove norme sulle aperture dei centri commerciali, che nei festivi verrebbero dimezzate

12-19

Milioni

La stima del numero di italiani che la domenica acquistano nella grande distribuzione e nei negozi aperti sette giorni su sette. La domenica è il secondo giorno per fatturato dopo il sabato

Shopping I clienti durante le compere all'interno di un grande centro commerciale in provincia di Brescia, in Lombardia dove per la Cgia il 16,9 per cento dei dipendenti lavora pure la domenica (Fotogramma)



La Ue taglia le stime sull'Italia Piano tedesco per le imprese

BRUXELLES DOMANI RIVEDRÀ LE PREVISIONI SUL PIL, MA L'ESAME DEI CONTI SI FARÀ A FINE MAGGIO AVANZA L'IPOTESI DI UNA MANOVRA BIS

LA CONGIUNTURA

ROMA Il tempo della pagella invernale è arrivato. Domani la Commissione Europea diffonderà le stime preliminari sul Pil italiano e per il governo si tratta del primo vero banco di prova dopo l'accordo con Bruxelles della fine dell'anno scorso che ha portato al via libera sulla manovra in cambio della riduzione del deficit dal 2,4 al 2,04%. Le aspettative di Palazzo Chigi in vista di questo passaggio non sono buone. La scorsa settimana l'Istat ha certificato, indicando una crescita negativa negli ultimi due trimestri 2018, che il Paese ha imboccato la strada della recessione. E l'effetto di trascinamento dovrebbe ripercuotersi anche sul 2019. Nell'aggiornamento del Def, il ministero dell'Economia ha indicato una crescita dell'1% per quest'anno ma da Bankitalia al Fondo Monetario internazionale, nelle scorse settimane sono piovute previsioni molto più prudenti: lo 0,6%. Confindustria ipotizza ancora meno (0,4%) ed è presumibile che la Ue si posizionerà intorno a questi valori. I numeri peggiori delle stime potrebbero però, per paradosso, dare una mano all'Italia.

PORTA STRETTA

Una tesi che il governo ha sostenuto anche presentando la sua misura di bandiera, il reddito di cittadinanza, che potrebbe avere da un lato l'effetto di peggiorare il dato sulla disoccupazione (se ci sarà una iscrizione in massa ai centri per l'impiego) ma dall'altra incidere sull'output gap, criterio sul quale si basa il calcolo del deficit strutturale che è il vero parametro su cui Bruxelles basa il suo giudizio sul rispetto delle regole. Il vero giudizio, peraltro, lo faranno le previsioni di primavera, in genere a inizio maggio, che quest'anno però potrebbero anche essere posticipate vista la coincidenza con il voto per il rinnovo del Parlamento europeo di fine maggio e il cambio della stessa Commissione, che si completerà solo in autunno. Il clima politico si presta comunque a una doppia lettura: se, anche all'interno dell'esecutivo Conte, non si fa che ripetere che ormai questa Commissione ha le armi spuntate davanti al vento del cambiamento, a Bruxelles c'è chi sottolinea che fino a novembre l'attuale amministrazione continua ad essere in carica e con pieni poteri e ricorda il precedente della Commissione Barroso, che prese decisioni sulle procedure a fine mandato. Tutto, insomma, è appeso agli equilibri che si stabiliranno dopo le elezioni di maggio. Sullo sfondo, resta l'ipotesi della manovra correttiva. Se, come appare inevitabile, il governo fosse costretto a riformulare il quadro tendenziale dei conti pubblici un intervento di aggiustamento dei conti pubblici da 4 miliardi di euro potrebbe materializzarsi il

conto è presto fatto. Rispetto alle previsioni del governo, infatti, una possibile contrazione dello 0,4% si tradurrebbe in un aumento del deficit di poco superiore allo 0,2%. Intanto ieri il governo tedesco ha presentato il "piano strategico per l'industria 2030". Lo ha promosso il potente ministro dell'Economia Peter Altmaier suggerendo esplicitamente un maggiore intervento statale per soccorrere l'industria, in Germania e in Europa. Nel piano si chiede di proteggere le imprese nazionali dalle acquisizioni ostili (lo shopping cinese), anche con un intervento statale temporaneo. La Germania punta anche a «rivedere il diritto della concorrenza», su base nazionale ed eu-

ORA BERLINO VUOLE DIFENDERE I COLOSSI INDUSTRIALI INTERVENENDO DIRETTAMENTE NEL CAPITALE PER FERMARE OPERAZIONI ESTERE OSTILI

ropea, per agevolare le fusioni e la nascita di champions in grado di competere a livello globale. «Spesso fusioni tedesche o europee, sensate e necessarie rispetto al mercato mondiale falliscono, a causa della focalizzazione al diritto nel mercato nazionale o regionale» si legge nel documento. Durante la conferenza stampa a Berlino, il ministro Altmaier ha sottolineato l'esigenza che Germania ed Europa non restino osservatori passivi: «Chi dorme sulle tecnologie, diventa bancone di lavoro degli altri».

Michele Di Branco

